

NEL BEL TEMPO ANTICO

di Enrico Liburdi

Al tempo di oggi fattacci e pettegolezzi di città e di paese vengono portati a conoscenza da giornali, dalla radio e dalla stessa televisione che arricchisce la casa di ognuno. Così però non era nel passato e gli avvenimenti di allora passavano di bocca in bocca pasto delle chiacchiere di ambo i sessi. Così, invece, non avveniva fra la gente dabbene e facoltosa vaga di tenersi a giorno delle novità politiche e di quanto di strano poteva capitare in luoghi lontani e magari nelle Capitali degli Stati italiani seminati con tanta profusione ai quattro angoli di una penisola che non aveva ancora raggiunta la sospirata indipendenza.

Se scarsi erano allora i giornali, non mancavano però i Compilatori di Bollettini informativi periodicamente spediti in provincia da Agenti e faccendieri (quasi sempre Curiali), i quali ricevevano, per la fatica e la spesa, compensi di misura più o meno larga secondo le persone che servivano. Si trattava sempre di sobri Avvisi che, conservati, sono ora un tesoro di particolari informazioni che, forse, non sarebbe altrimenti facile conoscere. Erano solerti informatori dai quali, ad esempio, il Silvagni e l'Ademollo, in quei poveri fogli uassero tante belle notizie che molto difficilmente avrebbero potuto altrove trovare.

Frugando nell'ampio carteggio epistolare dell'operoso sambenedettese Giuseppe Neroni Cancelli (nato a Ripatransone nel 1784 e morto a S. Benedetto nel 1858), viene fatto di trovare notizie varie e curiose nelle frequenti corrispondenze da lui ricevute da Roma, Macerata e, soprattutto,



Giuseppe Neroni Cancelli

da Ascoli dove il detto Cavaliere aveva onorevoli amicizie ed anche particolari interessi quale comproprietario del Palazzo Mucciarelli, ereditato dalla Marchesa Tecla, consorte del genitore Cav. Pietro Paolo Neroni, personalità ripana di gran riguardo (1762-1843).

Corrispondente del Nerone Cancelli, a metà Ottocento, era in Ascoli certo Francesco Paolini "pubblico Agente e sensale di mercurie; come usava egli stesso qualificarsi, ma distinto per molte altre attività manifestate da giovanotto quale unico Furiere Maggiore della Colonna Volontaria Ascolana accorsa nel marzo del 1831, dal Tronto a Terni a dar man forte alle Truppe mobilitate del Generale Giuseppe Sercognani, sotto la guida del celebre Matteo Costantini alias Sciabolone da Lisciano, unico della spericolata famiglia accorsa a congiurare e a combattere con Mazzini e Garibaldi e per questo morto in carcere a Ripatransone, vittima delle tristi vicende del quarantanove marchigiano (13 novembre 1849). Il Paolini fu anche egli di quel bel numero, tanto nel '31 quanto nel 1849, poiché si era trovato a combattere per l'Italia a Roma, ove erasi recato ai primi del 1847 in cerca di lavoro e di fortuna, allorché l'italica generosità del nuovo Pontefice (il famoso Pio IX), parve promettere assai più cose di quello che Egli avesse potuto promettere e mantenere.

Dalle lettere del Paolini traggio dunque un episodio ascolano narrato il 15 aprile del 1844 al Neroni Cancelli riguardante (se vi piace saperlo a tanti anni di distanza), il Conte Vincenzo Sacconi, vecchio nobiluomo di Montalto, sposo della gentile Caterina Rosati, entrambi avventurati genitori di un eminente Cardinale, di un bravo Gonfaloniere della Città e di un Avvocato di chiara fama, vissuto per tanti anni da operoso marchigiano nella Roma dei Papi.

Anche il Conte Sacconi aveva in Ascoli una qualche proprietà in non so qual ruetta ove talvolta capitava per affari purtroppo non sempre privi di una qualche galanteria, visto che la brava Consorte rimaneva nel romito Palazzo in vista all'Asco lasciando libero il marito indaffarato negli interessi familiari. Invece, insieme ad essi, egli amava spassarsela, come in quell'anno, lietamente in riva al Tronto facendo una aggiuntarella al già trascorso carnevale, finito presto in quell'anno in cui la Pasqua si era celebrata il 7 di quel mese.

Lo zelante Paolini, con garbata parola, narra l'avventura ascolana del galante montaltese, così come io faccio ora la precisa trascrizione del suo racconto, portando

a comune conoscenza un peccatuccio veniale del modesto Gentiluomo montaltese.

«Non so se lei sappia (egli scrive) la scena ridicolissima che ebbe luogo su gli ultimi giorni della passata Quaresima. In ogni modo voglio narrarla.

Il Conte Vincenzo Sacconi montaltese ritiene un fondaco ad uso di magazzino in affitto in Ascoli poco distante dall'abitazione del Sig. Antonio Picca ove egli era solito condurre seco una donna di partito. Sul primo pomeriggio, e mentre credeva di non essere osservato da nessuno, il povero Conte introdusse la bella nel magazzino e, siccome in quel momento non si trovava forse disposto di intrattenersi con essa, la rinchiuso dentro e se ne andò a pranzo.

Il Sig. Antonio Picca che da una delle sue finestre aveva tutto osservato, sortì immediatamente e rese pubblico il fatto ad alcuni suoi amici i quali, macchinando il modo di mettere alla gogna il conte, stabilirono di mettere alcuni pezzi di chiodi entro il buco della chiave del magazzino in modo che, senza lo sfascio della porta, non si fosse potuto, riaprirla. Infatti così fecero e quindi si ritirarono tutti in casa Picca aspettando il momento in cui l'incauto Conte ritornasse.

Di lì a qualche ora sopraggiunse il Conte. Tutto ringagliardito mette la chiave nel buco e si affatica di aprire, ma non l'ottiene. Sortiro allora fuori Picca, il figlio di Nicolai Chirurgo ed un certo Tulli fratello di quella avventurata colpita d'infanticidio e, commiserando il Conte, procurarono anche essi di aprire la porta. Frattanto una immensità di popolo ivi si riunì. Picca, che dimostrava maggior zelo per il vecchio Conte, si diè l'incomodo di chiamare un falegname che, non appena pervenuto, ebbe ordine di atterrare la porta. Nel frattempo la povera infelice che restava entro il magazzino, non conoscendo la causa del tumulto, cercò di distendersi dentro un cassone in cui vi era un poco di grano. Apertasi però la porta, il Conte non voleva che nessuno entrasse nel suo magazzino, ma le sue forze non furono sufficienti per rettere l'imprudenza dei giovinastri i quali, senza punto riflettere osarono entrare dentro e, cercando dappertutto, rinvennero finalmente rannicchiata la donna. Tratta fuori a forza, essa venne accompagnata da urla e fischii sino alla casa ed il Conte restò confuso e sbalordito, senza forza e coraggio di più uscire per cui, di notte tempo, se ne tornò a Montalto.

Il figlio di esso, Gonfaloniere di quella Città, ha voluto soddisfazione e non solo si è limitato di reclamarla dal Preside della Provincia, ma ne scrisse eziandio in Roma per cui, l'altra notte, furono arrestati gli autori di tal fatto. Fra questi sono compresi i principali che furono Picca, Nicolai e Tulli».

Mons. Salvo Maria Sagretti, Delegato Apostolico della provincia ascolana, non era cattiva pasta di Preside come il predecessore e voglio credere che, per la processura di quel boccaccesco episodio di ritardato carnevale, non avrà infierito soverchiamente, ed il povero Conte montaltese avrà presto dimenticata l'avventura della Quaresima ascolana del 1844.